All' Illmo Signore
Il Sigr Cavalre Paolo Cerretti
in stima ed amicizia
L' Autore

ESTRATTO

dalla *Rassegna Nazionale*

fasc. 1° Decembre 1910

—

Il dramma domestico di Francesco Redi (1)

Francesco Saverio Redi, assegnando alla biblioteca Laurenziana, con un prolisso testamento (2), i manoscritti del grande suo avo, non ricordava forse alcune carte che avrebbero dovuto rimanere in famiglia, nell' avita casa aretina, o nella villa degli Orti, che Francesco s' era venuta preparando con amorosa cura. Queste pagine intime, queste lettere, raccolte in un codice Ashburnhamiano (3), aspettano chi le illustri e in esse ricerchi i dolori, le debolezze, i pregiudizi dell' uomo che le dettava.

L' Imbert, nel pregevole articolo su Francesco Redi, uomo di corte e uomo privato (4), studiò il manoscritto con diligenza di biografo.

L' autore non pensò mai a pubblicarle: ne avrebbe avuto, se alcuno glielo avesse proposto, meraviglia e quasi orrore. Come poteva interessarsi il pubblico delle commissioncelle che egli dava ai parenti, delle sue inquietudini finanziarie, delle parolette amorevoli che scriveva alle nipoti, delle notizie non riguardanti lui, ormai celebre, ma uno dei membri oscuri della famiglia? Come, d' altra parte, rivelare ciò che fu il tormento di tutta la sua vita, render nota la debolezza e l' egoismo d' uno de' fratelli, Giovanbattista, gridare ai quattro venti l' infamia dell' altro, di Diego? Svelare ciò che tenne celato per molti anni con assidua cura, dimenticare che una sola frase contenuta in una di queste lettere avrebbe potuto fargli perdere ricchezza ed onore, condurre il fratello al patibolo o, almeno almeno, in un fondo di torre? Egli non pensò dunque mai, scrivendole, egli che pure compose tante lettere e molte, quasi tutte, con disposizione a pubblicarle, non pensò mai a fare opera d' arte.

Di qui il loro pregio: l' autore vi esprime tutto ciò che sente senza ritegno, senza pietà per sè stesso, qualche volta, perchè egli soffre non soltanto a scrivere, ma anche a pensare.

---

(1) Il presente studio è saggio di un libro, di prossima pubblicazione, su *Francesco Redi letterato e poeta*.

(2) Ultima | Testamentaria Disposizione | Del sacerdote | Francesco Zaverio Redi | Patrizio Aretino Ottavo Balì Stefaniano | Ed ultimo rampollo della sua Illustre famiglia | Da circa seicento anni Proveniente (sic) Da Madrid | col casato Del Reda. | Arezzo, Bellotti, 1820.

(3) Cod. Laur-Ashburnh. n° 114 [346].

(4) In *Nuova Antologia*, 15 ottobre 1895, pag. 729 e sgg.

Ci balzano vive dinanzi, sfogliando le carte ingiallite, di vario sesto e diversa grana, del manoscritto, le persone che ebbero con lui vincoli di parentela: i fratelli innanzi tutto, Giovan Battista e Diego, le sorelle sfiorite nel chiostro, le nipoti dilette e Gregorio, figlio di Diego, unico erede. Nello sfondo s' agitano le figure del padre, il dottor Gregorio, misantropo, anzi maniaco; dello zio Girolamo, grasso e ghiotto canonico, che si sovviene d'aver un nipote degno d' onore soltanto quando gusta, per mezzo suo, un cinghiale o un daino delle cacce granducali; della madre, infine, Cecilia Ghinci, ombra pallida ed evanescente. Ma su tutte, più grande di tutte anche nelle sue debolezze, s' innalza la persona dell' autore.

Il Redi espresse in queste lettere vari pensieri, ritrasse vari momenti dell' animo; tale diversità si manifesta non soltanto nella forma, ma nella scrittura stessa. Alcune, buttate giù alla Corte, tra una diagnosi e l' altra, dopo una lunga visita al Granduca ammalato di vaiuolo, od al Serenissimo Principe ancora in fasce, sono scritte in caratteri allungati, frettolosi; le maiuscole vi sono assai rare, contrariamente all' uso del secolo; tra rigo e rigo biancheggia un ampio spazio. Scritte come sono su carta finissima, con lo stemma granducale, chiuse da un sigillo di rosea cera da cui pende ancora un filo di seta di vivaci colori, non appaiono come lettere di uno scienziato alla famiglia; sono misteriosi biglietti che sembra persuadano all' amore. Altre invece, tracciate su ritagliuzzi di carta o su larghi fogli che recano impressa la tramoggia della Crusca, sono in minutissimi caratteri, senza margine, scritte per isghembo.

In questo caso l' autore non è stanco; non ha risposto, come dichiara un altro giorno, a più di sessanta lettere (1); ha avuto qualche momento libero durante la sua così piena giornata.

Dalle prime giovanili a quelle che ne precedettero immediatamente la morte, quasi l' annunziarono, quanto cammino, che doloroso cammino! Dalla lettera in cui egli enumerava al padre le formalità necessarie per ottenere la laurea (2), a quella in cui aveva a lamentare, pochi anni prima di morire: « Mi son ridotto in questa mia ultima vecchiaia che non son più buono a niente e son diventato dimentichissimo, e più che dimentichissimo (3) », che

(1) Cod. Laur. Ashburn, n. 414 cit. — Al fratello Giovanbattista, di Pisa, il 18 gennaio 1680 — Lett. 110.

(2) Bibl. Nazionale di Firenze, Filza d' autografi n. 3. Lett. III. Edita da G. Conti in: Firenze dai Medici ai Lorena. *Storia Cronaca aneddotica Costumi* (1670-1737). Firenze, Bemporad, 1909, pag. 502 e seg.

(3) Cod. Laur-Ashburn, cit. — A Giovanbattista, il 2 ottobre 1694. — Lettera 269; c. 530.

enorme differenza di scrittura! Sono caratteri calligrafici, prima, quasi stentati, in lettere che rivelano subito il secolo in cui furono dettate per i titoli cerimoniosi, per le maiuscole spicciolate ad ogni sostantivo senza necessità; dipoi, succedono forme meno simmetriche, più allungate, che palesano le condizioni d'animo di chi le tracciò. In queste il cerimoniale è sopraffatto dalla passione, che gli fa spesso sottolineare intere frasi con grosse righe, in modo che balzino dinanzi agli occhi quelle frasi da tutta la lettera, e si ribadiscano ben bene nella mente.

Talvolta, allorchè è assillato da un pensiero tormentoso, scoppia in esclamazioni violente, usa aggettivi che sanno d'amaro, e non gli basta scriverli una volta sola, deve ripeterli rapidamente: « Vi torno a dire che vostro fratello è un grandissimo bugiardo bugiardissimo sfrontatissimo sfacciatissimo », (1) scrive a Giovan Battista.

Più tardi, quando l'anima è stanca ed il corpo indebolito, egli scrive poco e male, in caratteri sempre più incerti: si sente che soffre ad ogni parola; eppure la ripete affannosamente quando il pensiero gli sfugge.

Le sue lettere familiari ci appaiono come un dramma: c'è la vita di un uomo, la vita co' suoi sorrisi, le sue piccole gioie, i suoi fremiti, le sue ribellioni intime, le rassegnazioni subitanee, gli strazi improvvisi che lasciano un solco nell' anima.

Tragedia e commedia. Perchè c'è pur molto sorriso in questa, sia pure inconsapevole, opera d'arte.

Ecco il grand' uomo, il dotto medico, l' erudito, l' accademico della Crusca, del Cimento, affaccendato a ricercare i più fini capelli color biondo cinereo per le parucche granducali, porre in moto tutto il parentado femminile per la scelta, e raccomandarsi trepido di non errare per la tinta, per la qualità, per il peso. Si tratta, nientemeno!, d'una parrucca che potrebbe adornare l' augusto capo di Cosimo III « in evento che S. A. S. dovesse portarla », (2) e la diligenza non è mai troppa, in tal caso. La moglie di Giovanbattista, Anna Nardi, si acquistò una certa fama in Corte per le graziose parrucchette che inviava, come le imponeva il dotto cognato, alla spezieria del Granduca od alla dispensa (3).

---

(1) G. Conti. — *Firenze dai Medici ai Lorena*, op. cit., pag. 510.

(2) Cod. Laur-Ashburn. n. 414 cit. — Alla cognata Anna Nardi, il 28 dicembre 1680. Lett. 161; c. 323. E continua: « I capelli devono essere dello stesso colore di questi, che io mando per mostra, e quando fossero un poco più chiari, meglio sarebbe purchè la chiarezza penda al cenerino e non al rosso. Inoltre V. S. procuri più che può, che i capelli sieno tagliati a fanciulle giovanette, acciocchè sieno più sottili e più fini ».

(3) Ibidem; cc. 16, 22, 23, 108.

Francesco si fa spedire alla dispensa granducale i capelli come i fiaschi di Montepulciano, e guai se il re dei vini non giunge entro il tempo da lui prescritto! « Mi dispiace, scrive un po' indispettito a Giovanbattista, mi dispiace che il vino non sia potuto venire, perchè ero impegnato col Granduca di fargliela sentire. Gran cosa, che di costì non si possa far capitale di nulla! » (1).

Negli anni giovanili, quando la professione non gli procura ancora vantaggi pecuniari, si occupa e preoccupa della sua guardaroba: allora dà al padre particolari desolanti sul « vestito di dommasco » che « si cominciò a rompere fino anno nelle maniche e nelle crespe dei calzoni »; (2) più tardi, invece, s' occupa egli solo, si può dire, del vestiario di tutta la famiglia.

Si capisce: i parenti vivono in provincia, non hanno occasione di ammirare le ultime mode di Francia, non possono seguire quelle della Corte; e Francesco manda ad Arezzo di tutto: dal *calisse* al damasco, dalla bambagina al broccato, e, giacchè conosce l' incontentabilità delle sue donne, invia prudentemente un campioncino delle stoffe, ingommandolo al foglietto. Un ritagliuzzo che fa sorridere e pensare.

Spedisce moltissimi regali ai fratelli, alle cognate, alle nipoti, alla madrina Riccarda Burali. È interessante, però, notare la ragione che lo induce a fare cotesti regali: talora non sa che farsi di oggetti avuti a sua volta in dono, spesso vuol mostrarsi generoso, talvolta ancora desidera che la famiglia « acquisti meriti » presso il Granduca. Il tredici novembre 1688 Francesco scrive in fretta in fretta a Giovanbattista annunziandogli il passaggio per Arezzo del principe Giovan Gastone, « che va a Loreto, a Venezia, a Padova » e così via; scrive a brevi periodetti, come a singhiozzi, agitato dal timore di non essere in tempo ad avvisare la famiglia (3). Insieme con la lettera spedisce un pacco di cioccolatte di Spagna e « sei bellissime Chicchere di Porcellana guarnite di filagrana d' argento con i suoi piedi simili, e con simili coperchi pur di filagrana », che regala al fratello perchè ne faccia dono, a sua volta, al principe. Tutto ciò pel desiderio, per la smania, che la sua famiglia primeggi. Una sfumatura di quello stesso sentimento che lo induceva a raccomandare con fervore a Domeneddio la salute di Giovanbattista, « perchè alla fin fine,

(1) Cod. cit. Di Firenze, il 14 febbraio 1674 ab. Inc.e; c. 43.

(2) G. Conti, *Firenze dai Medici ai Lorena*, op. cit. pag. 503.

(3) Cod. Laur-Ashburn. cit. — Lett. 238, c. 467. « Mi ha detto, non so se per ischerzo o per davvero, che vuol essere a veder gli Orti. Sia come esser si voglia, faccia ripulire quivi ogni cosa, lo Stradone e particolarmente l' entrata della Porta di esso Stradone che quella mattina non vi sieno gli erbaggi a vendere ».

signor padre, (spiegava al dottor Gregorio) come lei vede siamo rimasi tre suoi figliuoli tutt'a tre poco sani: e io manco degli altri, e mi reggo a puntelli ancorchè all'apparenza paia il contrario, e di me per quello che abbia da essere, è come se io non fossi al mondo, e non se ne può far capitale, se non nel potere, in qualche cosa, aiutar la casa per le grazie che mi fa il Granduca. Il sig.r Diego anch'egli incomincia a aver degli anni, e anch'egli non è il più sano uomo del mondo » (1).

Una preoccupazione simile lo induceva, molti anni più tardi, a scegliere una sposa al nipote Gregorio, a descrivere le qualità di ragazze da marito: una pallida e bionda fanciulla de' Peruzzi, tra le altre, ci passa dinanzi ed accenna e sorride (2).

Qualche volta può sembrare indifferente, e pure non lo è. Basta, per ricredersi, ascoltarlo quando parla alle nipoti, suscitando per loro i fantasmi cari ai fanciulli, usando quelle voci piene di grazia ingenua che sembrano create per le rosee bocche dei bimbi. A Maria Cecilia, figliuola di Giovanbattista, consigliava d'esser buona ed obbediente « al Sig. Padre e alla signora Madre », le ricordava che « le fanciulle capone e disubbidienti son portate via dall'Orco », aggiungendo; « e ieri qui in Firenze ne furno dall'Orco ingoiate quattro vive vive perchè erano disubbidienti ». (3) Par di vederlo, sorridente, minacciare col dito la nipotina. A lei ed alla Paola, figlia di Diego, indirizzava poi una bizzarra cantilena, una befanata (4).

Maria Cecilia è la sua prediletta perchè non può godere, come gli altri fanciulli, la vita; la poverina, costretta al letto da febbri perniciose, trascina miseramente i suoi giorni. Lo zio soffre con lei e cerca compensarla di quanto le manca dandole tutto il suo affetto, concedendole talvolta qualche piccola soddisfazione di gusto nei limiti che il medico possa approvare. Ecco la ricetta: « Le siriege s'avvicinano. Subito che elle incominciano, V. S. gne ne dia ogni mattina sei o sette a desinare, e sei o sette a cena o cotte o crude come ella vuole, ma gli ricordi lo sputare i noccioli e di buttar via i piccioli! » (5)

Amava, ho detto, i nipoti, ma non ho detto che fosse tanto libero dai pregiudizi del suo tempo da permettere loro di scegliersi uno stato. No: le fanciulle, nel chiostro; i giovani, eccettuato uno, in seminario.

---

(1) Ibid. Lettera 282 senza data; c. 356 v.

(2) Cod. cit.; c. 526.

(3) Cod. Maruc. Red. n. 8, c. 36.

(4) Cod. Maruc. Red. n. 36 c. 167 e sgg. La nenia, inedita, è di primo getto ed autografa.

(5) Cod. Laur-Ashburn, n. 414 cit. Lett. 173. Dalla Corte nella villa di Castello il 10 maggio 1681; c. 347.

Egli crede, del resto, in buona fede che la vita monastica sia la migliore, e gioisce della vestizione della Paola e di Maria Cecilia, e suppone che le giovinette facciano il loro ingresso nel monastero « con allegria di cuore » (1).

Il suo sentimento religioso è profondo, sebbene vesta talora le forme della bigotteria. Chi, infatti, guarisce il Granduca di una risipola ostinata? San Pietro d' Alcantara, un Santo spagnuolo. Anche i Santi erano conformi alla moda (2).

Tragedia e commedia, ho detto; c' è, pur troppo, anche quest' ultima, e tale che la peripezia si rinnova ogni giorno, ogni momento.

Mentre le sorelle di Francesco, monache nel convento di S. Maria Novella in Arezzo, paghe, in parte per amore ed un pochino per forza, della loro condizione, pregano per la felicità dei fratelli, due di questi, Giovanbattista e Diego, non provano della vita che le gioie, se si possono chiamar così i godimenti del senso. E con l' eco lontana dei trascorsi di Diego, che giunge alle umili monacelle, deve farsi più amaro in loro il rimpianto dell' inutile sacrificio al nome dei Redi che sta per essere trascinato nel fango.

Francesco, il maggiore dei fratelli, aumenta, anzi raddoppia, il patrimonio paterno, appiana la via a Giovanbattista e a Diego, sollecita per il primo il titolo di Balì d' Arezzo, procura all' altro il provveditorato della Fortezza e la sopraintendenza dei Fiumi e delle Acque, dà sempre, dà tutto con cieca dedizione, con sacrificio di sè. Giovanbattista è una volgare figura d' egoista e d' ipocrita: non mai in completa rottura con Francesco, perchè il proprio interesse gli vieta di venire a parole con lui, ma sempre pronto a dar ascolto alle querele della moglie e della cognata, ad aiutar Diego nelle sue nobili imprese. Contuttociò una volta osò lamentarsi, osò scrivere al fratello che aveva dovuto « attaccare le *sue* voglie ad un arpione » e lasciarle lì (3). E se ne ebbe una risposta assai pacata, ma che dovette ferirlo nel vivo: « Consideri lo stato nel quale si trovava la casa nostra quando V. S. ed io nascemmo. Consideri in che stato ella si trovi ora e vedrà che v'è una grande occasione di render grazie a Dio, e non di lamentarsi. Consideri inoltre quante persone sono da più di V. S. e di me e che stanno peggio di noi » (4). Francesco aveva proba-

(1) Ibidem. A Giovanbattista, di Firenze, il 27 settembre 1688. Lett. 232; c. 475 v.

(2) Ibid. Alla cognata Anna, di Firenze, il 22 ottobre 1680. Lett. 152; c. 307.

(3) Cod. Laurenziano cit. — Da una lettera di Francesco in data 16 giugno 1674 (Lett. 28.)

(4) Ibidem.

bilmente un altro *consideri* minaccioso, che doveva dire quale vita conducesse lui e quale il fratello; ma, bontà sua, lo risparmiò.

D' altra parte, il peggiore era pur sempre Diego, libertino, scialacquatore, consunto dai vizi; Diego, che fu, mentre visse, il tormento del grand' uomo. Quante volte ho sentite le lagrime nelle lettere, ora supplichevoli ora minacciose, che gli rivolge! quante volte l' ho veduto nelle anticamere granducali nascondere i suoi dolorosi pensieri sotto un sorriso! cercare sui volti di Cosimo III e de' cortigiani, mentre recitava una delle sue gaie frottole, le vestigia del suo vergognoso segreto!

È profondamente onesto, nutre in cuore la religione della famiglia, vuol conservare intemerato il nome che gli han trasmesso i suoi vecchi; renderlo, anzi, glorioso; ed ha laggiù, nella città nativa, persona che porta quel nome, e vive nella colpa, e ruba il pubblico denaro. Eppure egli stesso ha esortata la famiglia a non dividere il patrimonio paterno, a restar sempre unita (1), ha conservata, anzi, quest' unione per alcuni anni a costo di sacrifici pecuniari e di dolori. Moltissime lettere del '76, specialmente, accennano a debiti contratti da Diego, a pagamenti imposti, quasi, a Francesco dai fratelli. *Non a lui, a lui* che tutta la vita ha stentato e tribolato, toccherebbe a pagare. « Oh bella cosa, esclama ridendo d' un riso amaro, « Diego ha da fare il debito, e io ho da pensare ai modi del pagarlo » (2). Con tutto ciò grida affannosamente, dopo l' impeto di rabbia, che si rimedi, ci si liberi una buona volta da tutti gli impegni perchè egli non vuole, non vuole il disonore.

Ma come lo strazia il rimorso di ingannare il prossimo nascondendo le colpe di un birbante! « Voi mi dite », rinfaccia a Giambattista che gli aveva annunziato con gran calma il prossimo arrivo della lista dei debiti, « Voi mi dite che bisogna salvar l' apparenza, e la riputazione più che si può. Vi rispondo che io sono uomo da bene, e che non voglio ingannar nessuno, e non voglio che nessuno resti ingannato sotto la mia coperta ». (3).

---

(1) Dopo la morte del padre, il 14 luglio 1675, scriveva a Giovan Battista: « Io non dirò altro a V. S. e al sig. Diego se non che vi viviate insieme in pace e in vero amore fraterno. Lo dovete fare perchè Iddio lo comanda. Lo dovete fare perchè stando uniti sarete qualche cosa. Lo dovete fare perchè chi non lo farà poco conto e poco capitale potrà far di me. Ricordo a V. S. che non vi è alcuno in questo mondo che possa voler meglio a lei che il sig. Diego. Ricordo al signor Diego che non vi è alcuno in questo mondo che possa voler meglio a lui che V. S. Però vivino insieme in buona confidenza e in buon amore. Lo stesso ricordo io lo do alla Sig. Anna e alla Sig. Chiara ». (Bibl. Nazionale di Firenze. Filza d' aut. n. 5).

(2) G. Conti. *Firenze dai Medici ai Lorena*, op. cit. pag. 507. Di Firenze, il 22 agosto 1676.

(3) Ibidem.

Diego osa, frattanto, scrivere un monte di bugie e Giambattista di scuse, che servono soltanto ad aumentare il turbamento del fratello, il quale pensa con angoscia d'avere procurato lui stesso, nel '71, a persona indegna di fiducia la carica più importante di Arezzo, quella di Balì della Fortezza. Il timore, il dolore gli strappano di bocca queste parole, dirette a Giambattista: « Intanto ricordatevi che quando voi, voi, voi, dico, mi necessitaste a far avere la grazia della Fortezza io scrissi che volevo che voi assistessi a Diego, e non ho mai avuto questa soddisfazione; da qui avanti *io voglio che tutti gli ordini* (e sottolineava questa frase) *e tutte le lettere che vengono a Diego, le partecipi a V. S.; e V. S. gli aggiusti i libri per quando verrà a Fiorenza a rendere i conti quest' ottobre* » (1). Il *voi*, ripetuto tre volte, con un crescendo violento, il *tutte* che accenna a tante cose insieme, sono pennellate che completano il quadro.

Diego osa replicare esponendo un tessuto di menzogne; e Francesco, dimenticando le sue esortazioni di unione e di pace, formula chiaramente per la prima volta la grave minaccia. « Stante questo, vi dico, e ve lo dico risolutissimo, che io voglio ritirarmi da me solo, e non vo' più vivere in apparenza insieme con voi altri; perchè io sono stato sempre un galantuomo e uomo da bene, e voglio morir tale; e se è possibile non vo' morire in una segreta di fame e di stenti, come questo buon fratello ha procurato, lo procura, e, quel ch' è peggio, lo procurerà sempre. Conosco il suggettino pieno di vento, di furberia e di scempiaggine. Se poi volete precipitarvi anco voi, continuate a vivere seco; non ci ho che dire. Io voglio star da me, perchè almanco almanco avrò un tozzo di pane da poter far limosina ai vostri figliuoli (2).

L' affetto pei nipotini, il quale, nel momento dell' ira, gli suggerisce una parola che è accusa ai fratelli e scusa insieme della sua futura condotta, illumina tutta la triste lettera di una luce soave. Quei tre fanciulli, nominati lì, in quel modo, commuovono forse il padre e lo zio, certamente lo scrittore. Per loro, io credo, la separazione fu momentaneamente evitata; pensando al benessere degli innocenti lo zio si lasciò strappar di bocca il permesso di sospenderla per sei mesi (3). Sembra che sulla povera casa dei Redi brilli, dopo una bufera, un raggio di sole mentre il tuono rumoreggia di lontano: lo sento in alcune frasi concitate di questo

(1) Ibid. pag. 508.
(2) Ibid. pag. 511.
(3) Bibl. Nazionale di Firenze. — Filza d' aut. n. 3. Il contratto, autografo, è senza data.

contratto: « Voglio che nelle cose necessarie non si moderino le spese. Ma voglio ancora che in tante tante tante cose superflue si moderino, ma si moderino. Dico che se il Balì non invigilerà e non mi avviserà, farò in modo che anco esso Balì se ne pentirà. E non si rifidi che io non sia per essere consapevole del tutto » (1). Quel *voglio*, quel *dico* imperiosi, le proposizioni brevi e recise, le ripetizioni minacciose, la scrittura stessa convulsa, manifestano l' agitazione dell' animo. Fuochi di paglia, facili a divampare e ad estinguersi; pure, talvolta, terribili.

Alcuni mesi prima, quando gli giungeva notizia che la sua casa era « ridotta l' osteria di quante pettegole » si trovavano « nel contado e nella città » (2), dichiarava con calma di voler vivere in quiete, di non voler curarsi più di nulla, eppure un momento dopo, per una contraddizione che fa onore al suo carattere, chiedeva nuove di una figlia di Diego, il suo tormento, e prescriveva il regime dietetico della nipote. E con quanta amarezza, quasi correggendosi, ripigliava: « Pure io non so dove mi abbia il capo, e non son buono a consigliare. Che se io fossi buono a consigliare e non fossi stimato peggio di uno straccio, mi avreste trattato in altra maniera » (3).

Gli straziano il cuore, glielo dilaniano crudelmente, ed egli domanda ancora notizie della loro salute, si irrita contro Giovanbattista perchè non cura un ostinato raffreddore che lo farà « chiocciare » durante tutto l' inverno (4); contro la cognata che insiste ad « impippiare » la Paolina quantunque soffra d' indigestione; (5) esorta Diego, con un' espressione pittoresca, ad aversi cura « avanti che il male s' ingessi e s' abbarbichi » (6).

Non voleva più tornare ad Arezzo; eppure aveva ampliata la villa degli Orti, ereditata dal padre, (7) ne aveva tracciato egli stesso il disegno, che il Baldi, architetto granducale, aveva corretto (8), e s' era venuto preparando così un tranquillo e comodo ritiro. Quale intenso dolore dovette essere per lui il dover rinunciare anche a questa dolce speranza! « Quando io feci fabbricare alla Villa degli Orti, ebbi intenzione di fabbricarmi un nido ove io potessi nella mia vecchiaia ritirarmi in quiete ed in

---

(1) Loc. cit.
(2) Cod. Laur-Ashbuurn. 414. — Lett. 57. Di Firenze, il 12 dicembre 1676, c. 121.
(3) Ibid.
(4) Cod. cit. Lett. 112 del 28 gennaio 1680; c. 229.
(5) G. Conti — *Firenze dai Medici ai Lorena,* op. cit. pag. 508.
(6) Cod. Laur-Ashburn. cit. — Di Firenze, il 10 novembre 1674, c. 92.
(7) Cod. Maruc. Red. n. 41; c. 24.
(8) Cod. Laur-Ashburn. cit. — A Giovanbattista, il 19 novembre 1672; c. 27.

pace, e per ispendervi gli ultimi giorni della mia vita per poter bene terminarla in grazia di Dio » (1).

Egli ha una famiglia ad Arezzo che porta il suo nome, possiede case e terre; e si sente solo e sconsolato! No, vuol farsi un nido altrove, lontano da quei « disgusti domestici che continuamente, » scrive, « mi stanno fissi nel cuore e me lo lacerano crudelmente. Che importa a me », continua, « lo averci casa o non ce l' avere? che ci ho a far costì della casa? » Vuol vender tutto, e gli Orti, e Giggiano, e i poderi che s' era venuto acquistando negli anni precedenti (2): vuol creare, nell' accesa fantasia, la casa in cui si preparerà alla morte.

Il dolore dà al suo stile una nuova efficacia; un tumulto di pensieri gli si affolla alla mente: sono progetti appena abbozzati, che si dileguano ben presto lasciando una grande tristezza nell' anima, scatti d' ira trattenuti in parte e quasi suggellati, nel nome di Dio, in una ferma rassegnazione. « Ho detto a V. S. da principio che non pensi ch' io scriva in collera. No, no, non sono in collera; scrivo con animo tranquillo e risoluto » (3).

Anche Giovanbattista è colpevole: Francesco glielo dice minacciosamente. « Ma l' ultima ha da cogliere anco voi voi, sì voi, voi, voi, voi che volete fare il *pater patriae* per maggiormente ingannarmi, e non vi accorgete che questo mio buon fratello non ha altro gusto che di rovinarci tutt' e due tra le sue rovine; e che alle sue rovine stesse egli pensa come pensa il Turco a venire a Fiesole » (4).

La rabbia, il dolore, la passione, come scrive egli stesso, gli hanno fatto prender la penna: i fremiti dell' anima sua si comunicano al lettore.

Non vuol più prestare il suo nome alle infamie di Diego: « Non voglio, non voglio, più soggiacere alla mallevadoria, nè voglio più in conto alcuno che la Fortezza sia un serraglio del

---

(1) Ibidem. Allo stesso. Di Pisa, il 20 marzo 1677. Lett. 66; c. 139.

(2) I contratti sono registrati in un bellissimo ms. Marucelliano (n. 41), che reca sulla seconda carta la seguente descrizione autografa: « In questo libro, legato in carta pecora bianca con coregge di cuoio rosso, io Francesco di Gregorio di Francesco Redi d' Arezzo abitante presentemente in Firenze, scriverò, o farò scrivere, i Ricordi delle compere, che io farò, ed i Ricordi de' danari, che impiegherò a censo o a cambio, ed in somma tutti i contratti, che farò celebrare. Il tutto sempre nel nome di Dio, e della Madonna Santissima, e de' Santi miei Avvocati. Ed in compere o in altro impiego mi varrò sempre del mio proprio denaro, da me stesso acquistato, e mio proprio peculio ». I contratti vanno dal 5 gennaio 1661 al 20 agosto 1696.

(3) Cod. Laur-Ashburn. n. 414. Lett. cit.

(4) G. Conti. *Firenze dai Medici ai Lorena*, op. cit., pag. 511.

gran signor Diego, dove perda la robba, l' anima e la vita. Dico la vita, e lo dico tremando perchè... perchè non ho cuore da scriverlo, e le lagrime mi sovrabbondano in modo che parmi di crepare » (1). Queste reticenze rivelano un grande, un profondo affetto, che nulla può sradicare.

Talora sembra perfino che non soffra più, sembra che il dolore gli dorma nel cuore; un nuovo colpo soltanto, più grave di tutti, può rendergli la sensibilità. In Firenze si pronunzia sottovoce il nome di Diego, si accenna ad una sottrazione di grani nella Fortezza d' Arezzo, una persona autorevole parla con infinita pietà a Francesco e gli dice parole gravi. L' infelice ripete paurosamente le voci giuntegli all' orecchio, e sembra tema perfino di affidarle alla carta: « Qui dicono che vi sia mancamento di grani; cosa che porta il pregiudizio della testa, o almeno almeno, per somma grazia, di finire stentando miserabilmente la vita in un fondo di torre. Se vi è mancamento, si rimedi, e si confessi, e si ponga rimedio presto, ma presto, avanti che comparisca costì un ministro che dee venire revisore a quest' effetto » (2).

Dio mio! Forse i suoi avvisi non giungeranno a tempo, sarà forse impossibile « rimediare presto, ma presto », come egli ripete, giacchè un solo avverbio non può esprimere tutto il terrore da cui è preso, terrore tanto più grande inquantochè egli stesso ha previsto, fino dall' anno innanzi, il pericolo (3).

L' immagine della torre in cui il fratello può, anzi deve, finir la vita, lo strazia, ed egli cerca disperatamente ed invano di allontanarla da sè. Incomincia la lettera con dolcezza, supplichevole: « È oggi il Venerdì Santo, e potete conietturare con che amicizia, con quanta carità io scrivo, e con quanta amorevolezza fraterna. Piaccia Iddio di toccare il cuore a tutti quelli che ne hanno bisogno » (4).

Le cose furono accomodate alla peggio, ma non terminarono le pene di Francesco. Tuttavia egli non trova più, da questo momento, quegl' impeti d' ira e di dolore che rendevano quasi drammatiche le sue lettere; non sente ormai che una rassegna-

---

(1) Ibidem.

(2) Cod. Laur-Ashburn. 414. Di Firenze, il Venerdì Santo 1677 (Lett. 67; c. 141).

(3) Scriveva, infatti, a Giovanbattista il 10 ottobre 1676: « Ho caro che voi tenghiate le chiavi dello scrittoio, ed in questo qui per l' amor di Dio per le viscere di Gesù Cristo per le sue santissime piaghe vi prego ad averci l' occhio. Perchè, fratel mio, gli errori che si commettono costì non si pagano con la prigione, si pagano con la vita e con la morte ignominiosa ». (Bibl. Nazionale di Firenze. Filza d' aut. n. 3. Lett. I.)

(4) Lett. cit.; c. 141.

zione accorata. « Io ingozzo, soffro, ho pazienza; e per questi sei mesi che ho promessi, voglio soffrire e voglio aver pazienza voglio continuare a far pregare Iddio e la sua santissima Vergine per questo povero miserabile che ha totalmente perduto il cervello » (1).

L' Imbert afferma che il Redi indugiò per tutta la vita a punire (2); in realtà, trascorsi quei benedetti sei mesi, trovò la forza di separare completamente il proprio patrimonio da quello dei fratelli (3).

Respira finalmente! Può darsi tutto agli studi, vivere una buona volta senza il timore di vedere il suo nome infamato, senza il terrore dell' avvenire. Però non abbandona i fratelli, non dimentica che è nato ad Arezzo, ha abitato per molti anni la loro stessa casa, ha sofferto con loro e per loro, e dà consigli ancora. « Presento, scrive a Giambattista, che Diego voglia metter su Carrozza; che ne faccia fare una nuova costì, e che abbia fatto venire maestranze di Firenze; che si sia scritto in Regno di Napoli per far venire mule; che si tratti la compra di un paio di poledri. Non so se le sue entrate possino far queste spese. Io credo di no » (4). L' autore enumera, determina, specifica le pazzie di Diego, mostra ironicamente di non conoscere l' ammontare delle sue rendite, scrive ad arte quel timido « credo » che sembra contraddire all' ultimo « no » reciso. Quindi, persuaso della vanità del suo tentativo, si stringe nelle spalle dichiarando: Io per me sto a vedere dove questo pover' uomo abbaca ».

Tre anni dopo, (5) Diego moriva consunto dai vizi, e Francesco si ritrovava padre senza la speranza di godere nessuna delle gioie della famiglia.

Tutore dei cinque figliuoli, allora viventi (6) del fratello, deve occuparsi del loro avvenire, in ispecial modo del primogenito, Gregorio; pagarne la pensione al collegio Tolomei di Siena; dare consigli, ammonizioni, rimproveri. Questa tensione di spirito gli accresce i patimenti fisici; tanto che, dal '90 in poi, le sue lettere, ormai brevi, sono piene di lamenti e di preghiere. « Quando mi

---

(1) Cod. Laur-Ashburn. cit. Lett. 81.

(2) G. Imbert. *F. R. uomo di corte e uomo privato*, art. cit. pag. 733.

(3) Cod. Maruc. Red. n. 41. — A c. 91 il R. registra il contratto di divisione dei beni paterni, rogato il 18 luglio 1678.

(4) Cod. Laur-Ashburn. cit. Lett. 132. Firenze, 29 giugno 1680; c. 269 v.

(5) Nel marzo dell' 83, come appare da una lettera al Da Filicaia (Redi, Opp., Milano, Classici it., 1811, vol. VIII, pag. 28).

(6) Ne ebbe sei: Gregorio, Paolina, morta nel 1676, Antonio, Paola, Jacinta Primitiva, Maria Maddalena, come risulta da un albero genealogico della famiglia scritto da Giulio Gori il 14 febbraio 1908 e inserito nel cod. Maruc. Red. n. 42.

vedo comparire qualche lettera costì di casa, scriveva nel '93, al solo vederla e senza averla aperta, mi sorprende una palpitazione di cuore così fiera e terribile, che mi sgomenta tutto tutto, e, se non fosse che Iddio benedetto mi ha data tanta rassegnazione alla sua santa volontà, credo certo che una volta, m' ammazzasse » (1).

In queste ultime tristi lettere c' è già la dissoluzione del suo essere: il malcaduco, l' atonia senile, s' avanzano rapidamente, ne diminuiscono la prodigiosa attività, attenuano i palpiti del suo cuore, spengono i bagliori dell' ingegno. È una tristezza vedere le ripetizioni, già tanto efficaci ne' suoi scritti, farsi inopportune, involontarie, stucchevoli, mentre lo scrittore tenta invano di riafferrare il pensiero che gli sfugge (2). Egli invoca la pace del sepolcro. Non più noie, non più dolori: egli non attende più a cosa alcuna; non può ritrovare, con l' ira e il dolore, l' energia delle prime lettere scritte fremendo, piangendo. Non può nè vuole, ormai più, compiacersi quasi del suo strazio, frugare nelle latebre dell' anima sua, accarezzarne il pensiero dominante, indagarne la ragione riposta (3).

La passione che ha fatto vibrare tutto il suo cuore s' è spenta. Di tutto lo strazio della vita del Redi resta soltanto qualche amaro singhiozzo in alcune intime, mirabili lettere.

Firenze.

ENRICA MICHELI PELLEGRINI.

---

(1) Cod. Laur-Ashburn. cit.; c. 252.

(2) A proposito delle nozze del nipote Gregorio scriveva a Giambattista: « Del negozio, che V. S. mi scrive, Io mi rimetto in tutto tutto e per tutto a quello che V. S. stimerà migliore e più opportuno e per il Sig. Gregorio, e per tutta la nostra casa. Torno a dire, e lo dico con vera amorosa sincerità di cuore, che io per me mi rimetto in tutto tutto e per tutto a quello, che V. S. giudicherà migliore, e più opportuno, per il sig. Gregorio e per la nostra casa. Dico per la terza volta.... » e così via. (Lett. 251 del cod. Laur. cit., in data del 3 ottobre 1693, c. 193).

(3) Bibl. Nazionale di Firenze. — Filza d' aut. n. 3. Lett. IV.